

le spine

4

© Éditions DENOËL, 2001

© Ortica editrice, 2016

Titolo originale *Les Demeurées*
Traduzione di Claudia Mansueto

Prima edizione marzo 2016

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-57-6

Jeanne Benameur

LE ESCLUSE



ORTICA EDITRICE

Indice

Introduzione	7
Nota alla traduzione	13
Le escluse	17

Introduzione

Nata nel 1952, l'italo-tunisina Jeanne Benameur trascorre la sua infanzia tra l'Algeria e la Francia dove si trasferisce con la famiglia per fuggire le violenze che insanguinavano in quegli anni la regione maghrebina. Autrice francofona profondamente legata alla cultura e alla lingua araba paterna, Benameur è un'artista versatile: professore di lettere prima a Mauzé sur le Mignon e poi nella tormentata periferia parigina, la scrittrice produce un numero considerevole di racconti brevi, *pièces* teatrali e poemi. A partire dal 2000, Benameur si consacra esclusivamente all'attività letteraria: attratta dal mondo enigmatico dell'infanzia, l'intellettuale indaga il complesso inconscio giovanile con tatto e delicatezza. Autrice, tra gli altri, di *Adil, cœur rebelle* (1992) e *Ça t'apprendra à vivre* (2012), Benameur raggiunge il successo letterario con *Les Demeurées* (2000) e si aggiudica nel 2001 *le prix Unicef*.

Per certi versi scioccante, *Les Demeurées* racconta la storia di una solitudine profonda, totale: dimenticate dal mondo, La Varienne e Luce, la sua bambina, vivono nel silenzio, nel torpore soffocante dell'indifferenza più ostinata. Muta e palesemente ritardata, questa donna da niente, prigioniera in un antro da niente, ha stabilito una simbiosi quasi animalesca con sua figlia. Unite da un legame viscerale, le due creature fuggono i giudizi del mondo, schivano l'Altrove perché ciò che è straniero, è nemico: rannicchiate in una casupola umida e scura come le loro esistenze appannate, La Varienne e Luce vivono di abitudini, rituali immodificabili che, nella loro ripetitività, assicurano protezione e riparo. Prigioniere di un'esistenza muta, solcata solo da sguardi fugaci e vuoti, madre e figlia ignorano il mondo esterno e, come cani da caccia senza fiuto, scelgono di vivere ai margini dell'esistenza per evitare di esserne contaminate.

Seppellite per anni dentro quella cuccia calda e buia come un ventre materno, La Varienne e Luce saranno costrette a perforare la spessa cortina che le separa dagli altri a causa di un evento imprevisto: la piccola compie sei anni e deve andare a scuola. Obbligata ad accettare quest'odiosa imposizione, la donna si separa, per la prima volta, dalla sua bambina.

L'ingresso nella società scolastica determina un cambiamento radicale nel piccolo mondo

ovattato di Luce: le voci stridule dei compagni, i quaderni colorati e le spiegazioni della maestra Solange si aprono un varco nella testa della scolara. Attratta e contemporaneamente spaventata da quel ciclone variopinto e rumoroso che ha travolto le sue certezze, Luce si rannicchia nell'angolo più buio della classe, si mescola alla polvere che scivola da una parete sgretolata: improvvisamente sola, la bambina è confusa, incapace di trovare un ponte che possa collegare il mondo oscuro e soffocante di quella madre che, a suo modo, la ama profondamente con quel subdolo universo scolastico che, suo malgrado, la affascina, la seduce.

Se Luce interiorizza i suoi drammi, tace i suoi interrogativi e fugge il confronto, la maestra Solange non riesce a darsi pace: quella scolara è prigioniera di un regno sotterraneo ed invisibile, una tana da cui non vuole sottrarsi. Determinata a scoprire la verità, la docente avvicina La Varienne, cerca di entrare in contatto con quella maschera di carne rigida che non rivela emozioni.

All'incontro tra la realtà esistenziale di Luce con quella della Signorina Solange, segue una serie di eventi imprevisi che porteranno Luce ad abbandonare la scuola e a rinunciare a quelle strane parole sconosciute che non avevano mai smesso di volteggiare nel suo piccolo cervello assopito. Per Luce si riaprono i cancelli dell'iso-

lamento: stanca di fuggire, la piccola si barrica nel muto corpo materno, si trincerava, con rabbia, nei gesti meccanici e sgraziati di una donna che non sa ridere, ma che riesce a scaldare un piccolo cuore disorientato e deluso.

Quando tutto sembra ormai concluso, quando il sipario si prepara a scendere su questa vicenda, un ultimo *coup de théâtre*: un'anonima Madame che, con altezzosa filantropia, aiuta sporadicamente La Varienne e Luce scopre, inaspettatamente, un talento della piccola. La bambina è portata per il ricamo, ama confondere ed intrecciare i fili colorati della sua fantasia sulla tela grezza di strofinacci e tovaglie. Sulle ali di quest'arte misteriosa, Luce recupera, progressivamente, tutte quelle parole che la Signorina Solange le aveva insegnato: tramutati in immagini, quei suoni seducenti rivivono, si moltiplicano e, come una carovana di viaggiatori disorganizzati ma fiduciosi, si preparano a colonizzare i deserti aridi che paralizzavano la sua voglia di vivere.

Romanzo accattivante, *Les Demeurées* propone una varietà di spunti interpretativi su cui è interessante soffermarsi: l'isolamento di due esseri umani dimenticati dal mondo; il ruolo della scuola e la sua difficile missione didattica e pedagogica ed infine la disperata ricerca di un'alternativa al nulla, di una rinascita che segni l'inizio di un progetto esistenziale più costruttivo.

Precipitate nel baratro della solitudine fin dalla nascita, La Varienne e Luce sono due invisibili, due creature innocue che scelgono di vivere al margine del mondo reale perché sono consapevoli della loro alterità. Diverse perché deboli, le due protagoniste assomigliano ai tanti manichini in carne ed ossa che costeggiano le nostre vite senza disturbare: privi di volontà, questi dannati del mondo popolano un limbo esistenziale in cui il chiarore del giorno non arriva mai, dove la luce di un sorriso sincero viene soppiantata dall'alone sbiadito della compassione ipocrita.

È proprio in un contesto del genere che si situano le vicende di La Varienne e di sua figlia: chiuse in antro scuro e sconosciuto, legate da un patto di mutuo soccorso viscerale, le due creature sono sganciate dalle nostre coordinate spazio-temporali. Protette da un non-luogo indefinito, immerse in una dimensione immota, la donna e la bambina potrebbero vivere per sempre nell'oblio se non si infilasse nelle loro esistenze spente lo spettro dell'obbligatorietà scolastica: emblema di una ritualità conforme alle norme del vivere civile, l'istruzione non può dimenticare Luce.

Ventre accogliente e formativo, la scuola dovrebbe essere il regno del sapere, è l'uscio del mondo: la maestra Solange, docente motivata ed appassionata, rappresenta il volto più acco-

gliente e radioso di un'istituzione che spesso mostra il suo lato cadente e corrotto ed occulta le tante potenzialità vitali che animano il suo *humus* ideologico. La giovane Solange ama il suo lavoro e crede nei suoi allievi: negli occhi dei suoi piccoli, la donna intravede la speranza in un futuro migliore, delinea i connotati di una comunità più tollerante ed aperta. Solange incarna la fiducia, la determinazione testarda di chi vuole il cambiamento e lo rincorre senza risparmiarsi: la sfida dell'eroica maestra si chiama Luce, quella scolaria apparentemente assente e vuota nasconde dentro di sé un mondo ignoto che cerca solo di emergere.

Idealmente legate dal *fil rouge* della speranza, le vite di La Varienne, Luce e Solange sono i tasselli variopinti ed irregolari di un mosaico esistenziale di straordinario impatto emotivo: Jeanne Benameur, attraverso questo piccolo romanzo, omaggia la versatilità della fiducia, dell'ottimismo generoso e cristallino di chi non si arena nel fango dell'anonimato prima di aver tentato la scalata verso le stelle. La vittoria finale ed insperata di Luce, la rinascita di chi sembrava condannato simboleggia la forza sottovalutata del coraggio degli ultimi, dei perdenti silenziosi e vagabondi troppo spesso travolti dall'ipocrisia dei benpensanti.

Nota alla traduzione

Romanzo breve ma denso di stimoli emozionali accattivanti, *Les Demeurées* appartiene a quella vasta galleria letteraria femminile francofona di origine maghrebina che, in questi ultimi decenni, cerca di affermarsi a livello editoriale e culturale nel tessuto europeo.

Opere succinte, spesso caustiche e taglienti, le produzioni di questa *nouvelle vague* letteraria presentano peculiarità interessanti: con la fine della colonizzazione francese nel Nord-Africa, tutta una generazione di giovani scrittrici decide di esporsi davanti alla *page blanche* con straordinario coraggio. La voce delle donne del Maghreb diventa uno strumento di indagine raffinata e sottile, una sonda silenziosa che si spinge, tra cicatrici e traumi profondi, dove l'egemone penna maschile non si era mai inoltrata: la problematica dell'esilio, la dolorosa riflessione sulla complessità identitaria oppure la cruda rievocazione di violenze fisiche e psicologiche

intollerabili conquistano platee di lettrici e di lettori che, per la prima volta, si confrontano con un universo ideologico drammaticamente dilaniato da profonde ferite di genere, solcato da silenzi millenari e da tabù insuperabili.

Se dal punto di vista contenutistico, la letteratura francofona femminile di origine magrebina presenta, come abbiamo visto, dei tratti distintivi di indubbio interesse, non possiamo certo ignorare un ulteriore aspetto di non secondaria importanza: i romanzi del *deuxième sexe* nord-africano presentano uno stile del tutto originale, un *modus scribendi* per nulla convenzionale. Caratterizzate da un fraseggio breve, tagliente, tali produzioni letterarie rivelano la presenza di un lessico particolarmente espressivo, i vocaboli selezionati, infatti, diventano veicoli di immagini suggestive. Opere finalizzate ad una lettura “visiva”, le creazioni artistiche di queste intellettuali *engagées* nella quotidiana lotta per l’affermazione di un *sujet femme* indipendente e culturalmente alternativo anche se non necessariamente competitivo, mettono in scena vere e proprie rappresentazioni lessicali in cui le parole selezionate diventano gli attori protagonisti di *pièces* evocative di aspirazioni lontane.

In un tale contesto strutturale e contenutistico, come collocare la scelta traduttologica?

Dilaniato dall’eterno assillo della s/traduzione selvaggia e devastante, colui che si avvicina

alla traduzione di un'opera appartenente alla ricca galleria letteraria femminile francofona deve, necessariamente, porsi questo interrogativo: il pedissequo rispetto della fraseologia utilizzata dall'autore garantisce il *transfert* emozionale? Spesso, infatti, la più grande difficoltà con cui si confronta il traduttore occidentale risiede proprio nella necessità di trovare dei vocaboli capaci di ricreare lo stesso *pathos* che lo scrittore ha voluto trasmettere nella sua produzione letteraria. Abbiamo sottolineato in precedenza come, la letteratura francofona femminile di origine maghrebina si caratterizzi proprio per questo utilizzo originale delle parole: i vocaboli sono immagini impresse sulla pagina bianca, evocazioni di sentimenti e sensazioni che devono coinvolgere il lettore, attirare la sua attenzione.

In virtù di questa considerazione, la traduzione di *Les Demeurées* è stata condotta proprio seguendo questa scelta metodologica: il lettore italiano che si appresta a leggere il piccolo capolavoro di Jeanne Benameur deve entrare nella medesima spirale emozionale in cui l'intellettuale francofona ha condotto i suoi estimatori. Sulle ali di parole - *calligrammes*, il pubblico, dunque, ha la possibilità di conoscere un universo letterario ed ideologico di indiscusso fascino, un approccio differente alla cultura e alla vita che non può lasciare indifferenti.

Claudia Mansueto

LE ESCLUSE

Le parole trascinate nelle vene. I suoni si impennano, barcollano ed infine collassano sulle labbra.

Ebete.

L'acqua sporca tracima dal secchio, imputridisce.

La coscienza è brandelli.

La mano si asciuga allo strofinaccio grezzo.

Ebete.

Le parole non hanno ragione di essere. Esistono.

È sera. Lei chiude le persiane. Trascina verso di sé il legno tarlato, la ferraglia appuntita, deformata, Dio solo sa come, dal vento, dalla tempesta, dal suo braccio stanco che tira. Nel riverbero del sole, il suo cuore.

Ogni giorno, un salto impercettibile. Ogni giorno e niente altro.

Lei ha perso.

Si gira verso la notte.

Lei va, lo sguardo che inciampa sul mondo.

Come se fosse ingessata, le sue mani sono avvizzite.

Senza rughe, la bocca senza luce abbozza un sorriso che muore all'interno della guancia, dentro la carne seviziata dai canini, fino a sanguinare.

Non c'è niente dentro quella bocca, la sera. Solo cose senza nome che tentano, smarrite, la penosa risalita verso l'espressione. Solo silenzio che anima il sangue e la carne. Con gli occhi sbarrati, Lei resta immobile.

Ebete.

La piccola, all'esterno, ha sentito la voce di quelli che hanno paragonato sua madre a qualcosa di rotto. Un suono è sgusciato fuori, barcollando e rotolando ai suoi piedi.

Anche lei ebete?

La bambina è determinata nel combattere ogni consapevole forma d'intrusione. La testa sbandata, totalmente vuota, sfidando la sera, ubriacata da un dolore senza forma, la piccola consuma il suo cervello prima che si accenda il minimo bagliore. Un buco nero dietro il suo sguardo nitido.

Alza gli occhi come un cane senza fiuto che tenta invano di seguire una traccia. Qualcosa sparisce. La luce si è spenta.

Ancora una volta, la madre e la figlia hanno mancato l'appuntamento con l'ultimo spiraglio di luce.

Ancora una volta, la piccola si sente inadeguata nella polvere, davanti alla porta.

Non si può andare più in basso della terra.

La bambina estrae dalla tasca il suo tesoro, un piccolo dente bianco, liscio. Lo accarezza a lungo. Lanciarlo come se si giocasse a dadi? Riacciuffarlo? La mano lo stringe solamente, fino a soffrirne. Sotto la scarpa, ha schiacciato qualcosa, un insetto o semplicemente una pietra spogliata del suo guscio duro. Sotto la suola, quel qualcosa si è polverizzato senza neanche scricchiolare.

La piccola rimane immobile nello stesso posto in cui ha appena lanciato una parola in aria.

Dell'ebete, ha la fronte stretta e l'angolo tra il gomito e la spalla troppo largo, uno spazio tra la mano e qualsiasi altra cosa che non si colma mai.

All'ebete manca la capacità di assemblare.

Non c'è niente di più difficile che congiungere il gesto con l'oggetto, l'intenzione con l'immagine. Il tempo non potrà farci niente. La madre e la figlia, l'una dentro, l'altra fuori sono disgregate dal mondo.

Ebeti, vivono, con il cranio deformato da una pesantezza opaca, come i boccioli appassiti. Al-

cuna immagine si materializza. La donna trascina i piedi sul pavimento della cucina e non può essere paragonata a nessuna creatura animata. Il mondo è offuscato, solo la cucina, invasa dal vapore di una pentola piena d'acqua che bolle, sembra familiare. I muri trasudano dell'odore dei legumi riscaldati. È proprio in questi aromi sempre uguali, penetranti, che l'inverno si riconosce. Se le cose sono posizionate sempre nello stesso modo, il mondo sembra meno lontano. Lo sguardo non va oltre il polso, la manica, il tessuto dello strofinaccio. I gesti sono quasi esperti.

Eppure, l'acqua sbuffa dalla pentola, straborda dal secchio, bagna di nuovo il pavimento grigio, lo allaga ancora.

Gli attimi fuggono. Neanche il tempo di voltare le spalle. Il rubinetto la sfida. Il liquido cola.

Lei ha dimenticato, affaccendata in qualche altra occupazione. Ha completamente scordato ciò che la impegnava un minuto fa. Lo sguardo spento è fisso, incollato sul suo corpo pesante. Ogni piccola cosa cattura la sua attenzione esclusiva. Niente riesce ad interporsi, anche minimamente, tra l'occhio e l'oggetto. L'intelligenza ha rinunciato a ritagliarsi uno spazio in quella testa.

L'intelletto ha bisogno di un terreno fertile per germogliare. Occorrono mani, aria, gesso ed inchiostro. L'ebete non ha nulla.

Nel cono visivo della piccola s'intrufola un'ala di farfalla, solo una, appena spiegata.

La bambina corre subito a chiudere il rubinetto. La madre si è girata. Sul suo viso liscio con gli zigomi pronunciati, forse un sorriso s'intravede dietro la maschera di carne. Sotto la pelle, un fremito, una primavera che squarcia la terra gelata: la piccola è rientrata a casa.

Una casa da niente.

Madre e figlia dormono nello stesso lettone. Le tavole e il materasso di crine. E poi, un mazzetto striminzito di fiori secchi stretto da un nastro scolorito, appeso a un chiodo, a testa in giù.

La piccola allunga la mano nel buio. Lei dorme girata verso il muro. La sua mamma la raggiungerà più tardi.

Quando la madre dorme, la bambina allunga le dita della mano destra e tocca gli steli, il nastro e i fiori che bisognerebbe solo annaffiare un po'. I petali polverosi sono anonimi e soffocano tra il pollice e l'indice.

La piccola ascolta e scivola nella notte, le dita ancora cosparse dai residui essiccati delle foglie.

Fa freddo la mattina. Quando il corpo della sua mamma la riscalderà, la piccola si alzerà. Il rumore dell'urina che tintinna nel secchio, si fa

strada a fatica nel dormi-veglia della bambina. Infreddolita, ha nascosto la testa sotto la coperta ed è scivolata verso l'impronta tiepida lasciata dal corpo materno impegnato nella toletta quotidiana.

L'asciugamano di cotone imbevuto d'acqua fredda, strofina il viso, si attarda a lungo sugli occhi come se volesse lavarli da immagini ignote, venute chissà da dove. Il giorno nascente schiva la madre e la figlia. L'asciugamano strizzato, imbevuto nuovamente sveglia il braccio intorpidito, l'incavo sotto le ascelle. Lo sguardo riacquista, progressivamente, la sua abituale capacità ricettiva.

La madre si dirige verso la stufa.

Prepara una grande caffettiera.

La chiamano La Varienne, chissà perché!

La piccola si chiama Luce. Il grido di un uccello nell'alba che annuncia la nascita del giorno. Luce. Un nome che la fa drizzare, il nome della sua bambina è rannicchiato là, tra la nuca e l'insenatura del collo, un rifugio pericoloso. Nessuno si è mai saputo spiegare l'origine di questo nome. Ma lei l'aveva gridato, proprio lei, nel giorno in cui, dal suo sangue, dal suo ventre, la piccola si era affacciata alla vita.

Luce.

Quante risate, quando la sua voce cavernosa e grave aveva fatto capolino prima di morire definitivamente.

Luce è un nome, uno vero. La piccola esiste.

Ogni giorno le strofina l'asciugamano impregnato d'acqua fredda sul collo, sulla nuca sotto la pesante massa di capelli sollevata. Ogni giorno, la donna è come se si impegnasse a preservare la purezza del nome della piccola. È il suo modo di amarla. Lei non la guarda mai quando dorme. Non sa contemplarla. Non va più in chiesa. Le schiene, le ginocchia, le nuche di tutti quei fedeli che si genuflettono e si alzano davanti a lei, la confondono. Le sue palpebre, incoraggiate dalla luce dei ceri, avevano cercato di imprigionare gli occhi, di cullarli dolcemente nelle tenebre, ma avevano fallito. Appoggiava l'estremità dell'indice sull'occhio chiuso, ma la pupilla continuava a svolgere la sua funzione, anche così, dietro la sottile membrana di carne abbassata. Usciva titubante.

La donna sente sua figlia.

L'attizzatoio in mano, con fermezza muove le sfere di carbone nell'antro della stufa. Le pareti si rianimano, non sono più grigie e presto riprenderanno a irradiare quel calore rosso che colorerà anche le sue guance. Poi, sistema uno alla volta i coperchi di ghisa, richiude il forno.

Il rumore stridente, seguito da un tintinnio familiare, scoraggia il sonno della piccola subito

dopo il suo risveglio. La bambina si trastulla ancora un po' tra le coperte ma il rumore la chiama, la spinge ad alzarsi.

Luce si accuccia in se stessa, strofina i piedini ed infine scivola fuori dal letto.

Vede sua madre di schiena.

È ebete.

Vestire la piccola, lavarla. La Varienne lo fa senza mostrare il minimo sentimento né nei suoi gesti né sul suo viso. Luce non smette di fissarla durante tutto il tempo della vestizione. La piccola ancora il suo sguardo nel blu scialbo degli occhi materni, cerca, con tutte le sue forze, di risalire la palpebra per accendere una scintilla nella pupilla della mamma. Essere guardata.

Gli occhi di La Varienne sono vuoti.

Il fuoco scoppietta nella stufa.

La piccola è sconfitta ogni mattina.

Dirige il suo sguardo sugli alberi della siepe, li fissa uno alla volta. Dal tronco fino all'estremità delle foglie più alte, il suo sguardo accarezza quella visione, la consola ma poi, sfinito, si lascia morire sulla tavola intagliata della cucina.

La piccola deve mangiare.

Le sue gambette tamburellano sulle sbarre della sedia; comincia a sgretolare la crosta del pane.

Luce non ha mai fame.

La Varienne avvicina le tartine alla tazza ricolma, come si fa con le bestie nella stalla. Ma la piccola ha lo stomaco grande come quello di un'allodola mattutina.

Il burro esala un odore grasso, penetrante. Sembra quasi che brilli. La piccola è nauseata. Allontana il vassoio sbeccato di ceramica blu e bianca che la Signora aveva donato.

La Signora regala, di tanto in tanto. La Varienne prende, abbassando velocemente le mani verso il grembiule. Da una pelle delicata, leggermente tesa in corrispondenza delle articolazioni, venata di un violetto delicato ad un palmo arrossato, solcato da tanti piccoli tagli. L'oggetto passa. La Varienne non sa abbassare gli occhi. China la testa.

L'ebete riporta il regalo a casa.

Luce tocca l'oggetto, lo appoggia sul tavolo della cucina dopo averlo accuratamente lavato nel lavandino. La piccola lascia scivolare la sua mano sulla superficie. Accarezzandola, visualizza delle immagini: delle tovaglie, dei bicchieri delicati, dei fiori nei vasi. La bambina vede tutto, come se fosse affacciata alla finestra della grande casa all'ora di cena; la piccola osserva la madre, inebetita come al solito, e sollecitata all'azione da quel vocabolo «ritardata» che non manca mai. Luce, toccando l'oggetto che regna